

Il sesso rugby

Di Giulia Aruspici

"Mi dispiace bellina" disse l'omone alzando la testa da una grossa pentola di acqua fumante attorno al cui bordo aveva appena finito di appendere una dozzina di bustine di tè che galleggiavano come aquiloni sulla superficie di quel piccolo cielo rotondo. "Nessuna ragazza è mai venuta a chiedere di giocare a rugby. Solo te. Sarebbe l'ora che smettessi di chiedermelo anche te!"

Diceva così ogni volta ma lo sapevo che non era vero. Era solo un tipo di quelli che si vergognano ad essere gentili, che fanno i burberi di proposito per non ritrovarsi a ricevere gesti d'affetto e se li abbracci rimangono intirizziti e smettono di respirare. Lo trovavi sempre in quel prefabbricato, che faceva da bar ma sembrava una cucina, davanti al campo da rugby. Preparava e distribuiva il tè ai bambini dopo l'allenamento. Faceva il sugo per la pasta che avrebbe preparato ai ragazzi più grandi. Oppure, quando non c'era nessuno, sistemava l'irrigazione sul campo, tagliava quei due o tre ciuffi d'erba che crescevano qua e là, riempiva le buche con sabbia e terra o, anche, segnava le righe del campo con la polvere di gesso. Sempre imprecaando contro qualcuno, fosse un allenatore, un ragazzo, un genitore o un dio.

Perché il RUGBY? Quando avevo più o meno 12 anni i miei si misero in testa che dovevamo fare sport. Così, per imparare un po' di disciplina. Io scelsi la pallavolo perché tutte le mie amiche giocavano a pallavolo. Mio fratello Giovanni, che a dieci anni pesava più di un quarto di bue, andò a giocare a rugby con il suo amico Silvio. Mia madre veniva a prendermi dopo gli allenamenti e poi passavamo a prendere mio fratello al campo da rugby. Avevamo gli stessi orari eppure, nonostante io fossi una delle più lente a fare la doccia, quando arrivavamo al campo Giovanni era ancora a rotolarsi nel fango insieme agli altri bambini tracagnotti della mischia. Silvio invece era già bello pulito e asciugato, pronto per scroccare un passaggio. Al campo da rugby l'acqua calda bastava appena per i primi cinque fortunati. Mio fratello e un'altra trentina di bambini tornavano a casa fangosi e sudati e la doccia la facevano lì. Anche questo fa parte dello spirito del rugby. Ho giocato mediocrementemente a pallavolo per tre anni solo per poter passare dopo l'allenamento al campo da rugby e tormentare l'omone. Lo aiutavo a raccogliere i palloni, a distribuire il tè a chi aveva corso per due ore e adesso lo aspettava una doccia fredda, a schiacciare i bicchierini dopo che tutti avevano bevuto. Facevo tutto quello che mi

chiedeva col suo garbo da homo di Neandertal, sopportavo le sue grida e il suo sarcasmo, ma volevo giocare a rugby. Odiavo la pallavolo. Anzi odiavo tutto quello che stava intorno alla pallavolo: l'aria soffocante dei palazzetti, le luci artificiali, le voci stridule delle mie compagne, il pavimento di gomma su cui avevo lasciato diversi strati di pelle delle ginocchia. Soprattutto non sopportavo la competizione dello spogliatoio. Le pallavoliste sembravano dover essere tutte perfette.

Sul campo da rugby, invece, c'era di tutto: spilungoni e nanetti come Silvio, grassi e magri, veloci e lenti. Tutti trovavano un ruolo nel rugby. "Il rugby è uno sport per tutti" diceva il manifesto sul cancello. E un rinoceronte con la palla ovale correva inseguito da ogni genere di animale. "...per tutti ma non per tutte" pensavo io ogni volta che Pierone mi ripeteva che ero l'unica ragazza che gli si fosse proposta per giocare.

Poi venne il liceo e altri sport a coppia da praticare. E passarono più o meno 10 anni. E succedettero varie cose, più o meno le cose che succedono in 10 anni.

L'annuncio diceva: "bilocale terzo piano con ascensore". Il prezzo era buono e al telefono la voce era gentile. Fissammo un appuntamento e un pomeriggio di gennaio firmai il mio primo vero contratto d'affitto. La terrazza di cucina si affacciava sul campo da rugby. Veramente, prima che sul campo da rugby si affacciava sul cortile del mio palazzo, sul parcheggio del palazzo di fronte, sul negozio di biciclette di Vasco Poccianti, sul capolinea del 2 nella piazzetta con l'edicola, sul circolo del tennis, e poi, lungo il viale che porta a Calenzano, proprio sul campo da rugby. (I vantaggi dei piani alti!).

Più che il campo vedevo i pali delle mete. Ma la domenica, che sul viale c'era meno traffico, dalla finestra sentivo il fischiotto dell'arbitro e le grida, o il rumore sordo di un calcio sull'ovale. E immaginavo la mischia per la conquista del pallone, due mura umane formate da tre file di uomini per parte. I due piloni e il tallonatore sospeso in mezzo, spinti da altri due, ulteriormente spinti da altri tre, andranno ad incastrare la testa tra le teste dei piloni e del tallonatore avversari, spinti anche loro dagli altri cinque di mischia. Sedici uomini concentrati in un unico punto, a spingere con ogni forza per permettere al piccolo tallonatore, schiacciato tra due valanghe umane e che pure non tocca terra, di tirar pedate al suo equivalente avversario per far suo il pallone e passarlo, sotto tutto il pacchetto di mischia che spinge e barcolla, fino al primo giocatore libero e pronto a ripartire, il mediano di mischia, appunto, anche lui piccoletto ma molto meno coraggioso. Immaginavo l'allenatore chiamare gli schemi e gli uomini

saltare in "touche". Oppure vedevo un pallone spuntare alto, un calcio lungo, e, anche senza vederli, vedevo gli uomini risalire il campo nella direzione del pallone, e qualcuno lo afferrava, e qualcun altro afferrava qualcuno e lo atterrava, e via di nuovo che arrivavano i piloni di mischia a pulire, a spingere, a riconquistare il pallone. Alla fine, quando le macchine cominciavano a svuotare il parcheggio, ancora distinguevo la voce dell'omone del bar che imprecava contro qualcuno ("pagare e levassi dai coglioni"). Il circolo del tennis, sebbene più vicino, era molto meno rumoroso.

Avevo 25 anni, lavoravo per viaggiare e stavo con un tipo che avevo incontrato nella giungla di Palenque, in Chapas. Un Romano de Roma commerciante di abiti usati e hashish, studente di filosofia alla Sapienza. Pur rimanendo un nichilista incallito, dopo il trasloco dalla Capitale, era passato da un primo periodo che mi azzarderei a definire "orfico", di estasi orgiastica, ad un periodo che lui stesso definiva "pitagorico", fatto di digiuni e rigore, giornate intere dedicate solo alla lettura e allo studio, allietate talvolta dal suono della sua chitarra. Cucinavo per uno che mangiava solo per nutrirsi. Si ricordava di venire a tavola quando era ormai tutto freddo. Magro finito, girava per quelle due stanze come un naufrago, con addosso un vecchio pigiama, la barba lunga, i capelli lunghi, sempre inseguendo l'illuminazione. Giovanni dimagriva e io, agnosta - come diceva mio padre- o ignorante -come dicevo io-, non capendo la filosofia di Pitagora e non sapendo cucinare per me sola, mangiavo e bevevo per due, e quindi ingrassavo. Ora: una ragazza che ama un "pitagorico"(e nichilista) magro come Vincent Gallo, non può sembrare Bridget Jones perché è troppa roba per uno che mangia per nutrirsi. Per non rinunciare al cibo, mia grande soddisfazione, dovevo muovermi, bruciare, e magari anche sfogare la mia avversione alla filosofia.

Il rugby sembrava chiudere un cerchio. A quanti si presenta una seconda volta la voglia di fare qualcosa? E allora ricominciai a tormentare l'omone. In tutta Firenze, Prato, Empoli e relative province non c'era una sola squadra di rugby femminile. Sarebbe stato uno smacco incredibile per le grandi squadre del circondario se proprio una squadretta di provincia per prima avesse dato alle donne l'opportunità di giocare. Ma non c'erano altre richieste oltre la mia. E di giocare coi ragazzi non se ne parlava nemmeno. Già erano dei lavativi senza il bisogno di ulteriori distrazioni. "Sono bambini, grandi e grossi ma ancora bambini" sosteneva Piero. Continuavo ad andare in pellegrinaggio al campo da rugby una volta alla settimana. Ormai conoscevo tutti i bambini, dall'under 8 fino all'under 16. E tutte le mamme,

nonne, sorelle maggiori, nessuna interessata a giocare, qualcuna terrorizzata più del bucato che sarebbe raddoppiato che delle botte in sé e per sé.

Poi una sera, mentre passavo di lì per tornare a casa, notai davanti al cancello un gruppetto di ragazze. "Sono loro" pensai "e quel bestione di Piero non le fa nemmeno entrare per paura che distruggano i fenomeni..." Retromarcia in curva sul Viale Pratese, da ritiro della patente e arresto. Erano le fidanzate di alcuni rugbisti che aspettavano la fine degli allenamenti. Altre e diverse frustrazioni femminili. A chi il filosofo, a chi lo sportivo. Qualcuna era stanca di medicare le ferite del post-partita e voleva essere medicata, almeno per una volta, altre non sopportavano la definizione di sesso debole, tutte sembravano avere qualcosa da dimostrare ai loro compagni.

Le reclutai in blocco. Alle dieci di sera, dopo aver già cenato a casa dei miei, mi ritrovai seduta a un tavolo con le mie nuove compagne di squadra davanti alla specialità di Piero: pennette scotte al pesto sbiadito. Il martedì successivo alle 7 di sera iniziò il primo allenamento. Eravamo solo in sei ma le altre erano ottimiste, contavano di reclutare molte altre adepti, si ricordavano di quella che era stata con quello e che forse avrebbe voluto provare, della sorella di quell'altro che si poteva provare a chiamare. Io non parlai di tutti i miei lunghi anni di tentativi e volantini e preghiere per arrivare a niente. "poi in fondo - pensavo- è bastata un po' di retromarcia per arrivare a questo". L'unico che si offrì di allenarci si chiamava Riccardo ma tutti lo chiamavano "Tromba", secondo me più per le parole che per i fatti. La sua fidanzata Elisabetta, per l'occasione "trom-betta", munita di scarpe da tennis scivolò sul fango battendo l'osso sacro al primo allenamento e dopo neanche mezz'ora dal battesimo era già a farsi la doccia, fuori gioco per almeno due settimane. Ma questo ci guadagnò la compassione di Piero, che arrivò con un sacco di scarpini da calcio smessi dai bambini che, come si sa, crescono di almeno un numero all'anno. Delle altre 4, ora munite di tasselli, 3 erano fidanzate di giocatori della prima squadra. La più atletica era la Fra, con alle spalle anni di pallavolo da professionista e sposa al capitano, poi la Tatiana, piccola, esile, che per vedere il pallone doveva mettersi le lenti a contatto. E infine la Sabrina, infermiera a Careggi, pilone per forza perché cicciona e lenta, ma con una volontà di ferro. L'altra era la moglie dell'allenatore dell'under 21, "la zia", perché ormai ultra-quarantenne e perché andava sempre aspettata e incoraggiata e magari spinta. Effettivamente non eravamo un bello spettacolo da vedere, sicuramente eravamo ben assortite, come le dita di una mano.

C'erano il pollice e il mignolino ma anche l'indice e l'anulare, e poi venne il medio. Arrivò in moto da Scandicci, aveva visto un volantino, uno tra i miei primi tentativi, evidentemente ancora appeso nella bacheca di un circolino di Scandicci appunto. Appena tornata da un anno di Erasmus in Spagna, dove proprio all'università aveva giocato nella squadra femminile di rugby, la Raffa era una forza della natura: un metro e sessanta per 86 chili, le braccia pelose, la faccia buona, il carattere mite, correva come un fulmine con la palla in mano, placcava come un uomo, meglio di molti uomini del Sesto Rugby. Giocavamo con una squadra ridotta. Si chiama rugby a 7 ed è lo stesso principio del calcio a 5. Per darci un obiettivo c'eravamo prefissate di seguire la prima squadra all'abituale torneo di rugby a 7 di Imperia, che si tiene alla fine di giugno, quando finiscono le partite del campionato. Eravamo all'incirca a marzo, il girone di ritorno era già iniziato e noi non sapevamo nemmeno tenere in mano il pallone. Era un obiettivo presuntuoso ma quello che contava era sentirsi pronte per giocare una partita, il risultato lo sapevamo tutti: noi, Piero, la prima squadra e le giovani leve. Meglio di tutti lo sapeva il povero Tromba, che pure si dava il suo bel da fare per insegnarci a correre allineate, a evitare il fuori gioco, a non aver paura di cadere e a farlo dalla parte giusta, che non favorisse l'avversario. E poi bisognava imparare a placcare: buttarsi con la spalla sulle gambe in corsa di qualcuno rischiando di farsi calciare via la testa. E a schivare l'avversario con delle finte e a rimanere in piedi o, se proprio si doveva cadere, a lasciare il pallone per non fare fallo.

Ore intere a calciare la palla e riprendere al volo, o a raccogliere il pallone da terra mentre rimbalza con l'irregolarità con cui rimbalza un ovale. Molte cose da imparare. Soprattutto la più importante e la più difficile, almeno per me, la sportività di saper accettare che qualcuno corra più forte, o placchi meglio, o sia più sveglio e ti fregghi il pallone. Perché il rugby è uno sport di forza e di contatto e proprio per questo va giocato con immensa lealtà. A me invece, che conquistavo ogni metro con l'affanno di una grande fumatrice, per togliermi il pallone un normale placcaggio non bastava quasi mai, ci volevano le minacce. Per questo mi chiamavano "pitbull". E anche per l'abitudine a mordicchiare tutto quello che mi capitava davanti, mani, gambe, una volta anche un gluteo. A volte a fine allenamento facevamo una partitina con l'under 21, a squadre miste, e lì davvero erano botte. I ventenni rimanevano basiti di fronte alla cattiveria di una donna frustrata. Per cui molto più spesso giocavamo tra di noi, tre contro tre quando eravamo tutte presenti, o due contro tre, o anche due contro due, bastava

giocare. Bastava placcare qualcuno (ormai la Raffa la placcavamo anche fuori dal campo).

Bastava afferrare l'ovale, sentire il compagno che gridava "VAI" e, a volte, arrivare in meta, schiacciare in meta, fare meta. Poi la sera, dopo una doccia tiepida, conquista degli ultimi anni, nello sgabuzzino che Piero ci aveva assegnato, vista la disponibilità logistica e soprattutto le dimensioni della "squadra", ci contavamo i lividi e le ammaccature, cimeli preziosi da mostrare. Per me quasi l'unico segno di un contatto fisico, se si considerano contatto gli scatti nel sonno del Romano pitagorico. Partivamo in sei, con la speranza di farci prestare una giocatrice dalle squadre avversarie. La Betta non si era mai ripresa del tutto e venne solo come sostegno morale. Ovviamente sul pullman della prima squadra non c'era più posto, che quando si trattava di Imperia non voleva mancare mai nessuno. Erano famosi per il terzo tempo che durava anche tutta la notte. Così Piero ci arrangiò sul vecchio glorioso otto-posti volkswagen transfert verde bandiera del 1982 che usava per accompagnare i ragazzi all'Isolotto. Partivamo quasi all'alba per esser lì nel primo pomeriggio per le prime partite. Il pullman della squadra maschile, più veloce, partiva due ore dopo. Ma alla partenza c'erano tutti a salutare l'Armata Brancaleone, tutti tranne il Pitagorico. Al volante il Tromba sgassò un po' per riscaldare il motore, poi fece un giro del parcheggio e partì.

Alle nostre spalle qualcuno gridò "per il Sesso Rugby hip hip" E tutti gli altri insieme "Urrà".

Originale in <http://www.sestorugby.it>



Red Panthers - Treviso